

## Dossier

VALERIO ROSA

sport@unita.it

**M**aglione bianco con polsini e colletto inamidati, secondo le regole della buona società, e baffoni a manubrio, come vuole la moda dell'epoca: così si presenta al suo esordio la Nazionale, che diventerà azzurra, in omaggio ai Savoia, soltanto un anno dopo. È il 15 maggio 1910: all'Arena di Milano, Italia batte Francia 6-2. Anni pionieristici, di dilettantismo puro, in cui dominano squadre come Ausonia, U.S.Milanese, Andrea Doria, Pro Vercelli e Genoa Cricket and Football Club, e lo scudetto si assegna al termine di una fase finale che coinvolge le vincitrici di minitornei interregionali. Diventata maggiorenne in pieno fascismo, la Nazionale è già talmente popolare da essere utilizzata dal regime come un formidabile strumento di propaganda. La retorica melodrammatica, in cui siamo sempre stati maestri, assume toni da epos bellico: «La Madre Patria ancora, come sempre, s'è erta in piedi in un impeto stupendo di energia e di volontà ed ha imposto il suo volere agli undici uomini azzurri che portavano sul cuore, ricamato, il simbolo d'Italia», recita nel 1928 l'organo ufficiale della FIGC. Nel '29 arriva alla guida tecnica il giornalista Vittorio Pozzo. Sarà un decennio di trionfi internazionali e di convocazioni controverse ma azzeccate. La formazione che si aggiudica i mondiali italiani del '34 è per nove undicesimi diversa (fanno eccezione Meazza e Ferrari) da quella che vincerà in Francia nel '38, tra i fischi degli esuli italiani e gli avversari che indossano provocatoriamente casacche rosse.

**Si afferma** in quegli anni lo stile di gioco che, con poche variazioni e rarissime eccezioni, non abbiamo mai smesso di esibire: difesa bloccata, vero marchio di fabbrica nazionale, un centromediano che non si avventura mai oltre la tre quarti avversaria, uso scientifico del contropiede, lanci lunghi sulle ali, con manovre d'attacco rapide ed efficaci, allergia ai giocatori dotati di personalità. Una rivisitazione provinciale del calcio danubiano dominante, arricchita dal bagaglio tecnico dei primi oriundi sudamericani (come Orsi, Guaita, Andreolo, Puricelli e Renato Cesarini, che segna sempre a un minuto dalla fine): questa è la fotografia di Gabriel Hanot dell'Équipe. La stampa italiana, confor-



Enzo Bearzot e Sandro Pertini allo stadio Bernabeu di Madrid l'11 luglio 1982: l'Italia è campione del Mondo

## Cent'anni di nazionale Il secolo tinto d'azzurro

Dal 15 maggio 1910 all'Arena di Milano al trionfo nel mondiale di Berlino 2006 Vittorie e cadute col copyright del «catenaccio». Il totem di Italia-Germania 4-3

memente agli ideali ufficiali del tempo, preferisce sottolineare l'astuzia e l'"ardimento" dei nostri, senza perdersi in quelle disquisizioni tattiche, di cui il giornalismo calcistico non saprà più fare a meno dagli anni '50 in poi. Il dopoguerra non porta niente di buono; la sciagura di Superga è anche un disastro sportivo, perché Nazionale e Grande Torino sono praticamente una cosa sola.

**Tocca** ricominciare da zero, esasperando la tendenza al difensivismo (a noi connaturata: è l'idea fissa di Gianni Brera e il punto di partenza delle sue polemiche) secondo l'insegnamento di Gipo Viani, che nella Salernitana piazza il numero 9, il papà del telecronista Piccinini, in marcatura fissa sul centrattacco avversa-

rio e arretra Ivo Buzzegoli alle spalle dei difensori. Nasce il libero. Ma per un ventennio non rimedieremo che memorabili figuracce. Ai mondiali del '50 si va in nave, con il mal di mare in agguato e senza palloni per allenarsi (finiscono tutti nell'oceano): la Svezia si fa beffe di noi con umilianti torelli. Nel '54 non basta l'esperienza di un ct magiaro per evitare di prenderle sonoramente dalla Svizzera padrona di casa. L'Ungheria stupisce il mondo con un calcio elegante, rapido ed efficace; in Italia non si escogita nient'altro che la riapertura selvaggia delle frontiere. Il ritorno degli oriundi ci permette di schierare fuoriclasse come Ghiggia e Schiaffino, eppure nel '58, l'anno dell'epifania svedese di Pelé, nemmeno ci qualificammo. Nel '62 otte-

niamo il pass per il Cile, ma arbitraggi sfavorevoli ed espulsioni a raffica penalizzano una squadra che annovera Altafini, Sivori, Maldini senior, Sormani e il giovanissimo Rivera.

**Ma il peggio** deve ancora venire. Nel '66, complici le affermazioni europee delle nostre squadre di club, siamo tra i favoriti. Mazzola e Rivera giocano insieme (oggi si rischierebbe l'esilio), ci sono anche Albertosi, Facchetti e Bulgarelli, con il povero Gigi Meroni in panchina. Battuto il Cile e sconfitti dall'URSS dell'imperforabile Jashin, andiamo incontro all'inattesa e disastrosa sconfitta contro la Corea del Nord. Una partita di cui non riusciamo a venire a capo, mentre i ridolini, come erano stati definiti dai nostri borio-